

**ATENE 406 a. C.
IL PROCESSO DELLE ARGINUSE**

1. LA DEMOCRAZIA IN ATENE	pg. 2
2. GLI AVVENIMENTI	
2.1 LA BATTAGLIA DELLE ARGINUSE	pg. 7
2.2 IL PROCESSO AGLI STRATEGHI	pg. 9
3. UN GIUDIZIO	
3.1 IL GIUDIZIO DE “LE RANE” DI ARISTOFANE	pg. 13
3.2 IL GIUDIZIO DI ARISTOTELE	pg. 18
4. BIBLIOGRAFIA	pg. 21

1. LA DEMOCRAZIA IN ATENE

La democrazia Ateniese fu un regime politico dalle caratteristiche molto peculiari e molto diverse da quelle delle attuali democrazie occidentali. Il principio base è quello espresso da Aristotele, in vari passi della POLITICA; 1281a42s, *“I più, ciascuno dei quali non è un uomo buono, possono, tuttavia, se presi tutti insieme, essere migliori di pochi, non di ciascuno ma della loro totalità, come i banchetti organizzati con contribuzioni di più persone sono migliori di quelli organizzati da una sola persona. Infatti, essendo in molti, ciascuno ha la sua parte di virtù e di saggezza, sicché dalla loro unione si ottiene una specie d'uomo solo dotato di molti piedi, di molte mani e capace di ricevere molte sensazioni; che da ciò avrebbe innegabili vantaggi anche nel comportamento e nell'intelligenza.....Ma gli uomini dabbene differiscono dalla maggioranza, presa individualmente nei suoi membri, come i belli differiscono dai non belli ed i disegni artificiali dai loro modelli, in quanto in quelli sono state riunite in una tutte le bellezze che in natura sono sparse ma, preso elemento per elemento, può darsi che sia meglio avere l'occhio di questa persona o un altro membro di un'altra, piuttosto che quelli del dipinto.”*

Poi vi è POL. 1286a24ss; *“Ma le questioni che le leggi non possono affatto regolare o che esse non possono regolare bene, devono cadere sotto l'autorità di una sola persona, la migliore, o di tutta la cittadinanza? Oggi è questa che giudica, consiglia e delibera e sempre i suoi giudizi vertono su casi particolari. Presi uno per uno, i membri di questi organi sono certamente peggiori dell'unico perfetto, ma la città è costituita di molti cittadini, come un banchetto preparato da una sola persona riesce meno bene di uno preparato da più persone; per questo una moltitudine numerosa giudica meglio che uno solo preso da sé.*

Inoltre la moltitudine è più incorruttibile; come l'acqua in gran copia, così la massa è più incorruttibile dei pochi. Il giudizio di uno solo, colto dall'ira o da qualche emozione, necessariamente sarà traviato, mentre è difficile che tutti si adirino od errino. Ma la moltitudine deve essere costituita di soli uomini liberi, che non facciano nulla contro la legge, se non là dove è necessario prescindere. Certamente la moltitudine che più facilmente può realizzare queste condizioni; ma se essa è costituita da un certo numero di persone, che siano uomini dabbene e buoni cittadini, forse che l'unica persona cui fosse devoluta l'autorità sarebbe più incorruttibile che non un gruppo di cittadini numerosi, ma tutti buoni? O non è forse chiaro che sono più incorruttibili questi ultimi?”

Poi, anche, POL. 1286b16s; *“Di qui si passò prima alle tirannidi e dalle tirannidi alla democrazia; infatti, la progressiva limitazione del numero delle persone al potere, dovuta al desiderio di illecito guadagno, rafforzò sempre di più la maggioranza fino a che questa si ribellò e si stabilirono le democrazie. D'altra parte, l'ingrandirsi delle città favoriva le democrazie.”*

La democrazia in Atene era radicale, in essa, Il popolo *“si è reso arbitro di tutto e tutto si decide mediante decreti e tribunali in cui il popolo predomina. Infatti, le sentenze del Consiglio sono passate al popolo. E in ciò sembra che facciano bene, perché i pochi sono più corruttibili dei molti per i guadagni ed i favori personali.”* (Aristotele, COST. ATEN. XLI, 2).

La COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI è una fonte molto importante per comprendere come si realizzasse, in pratica, la democrazia radicale Ateniese; io non voglio esprimere giudizi e paragoni con la forma attuale di governo, lascio al lettore il giudicare. Come si vedrà, uno dei fatti chiave è *“tutto si decide mediante decreti e tribunali in cui il popolo predomina.”*

Organi principali erano l'Assemblea, il Consiglio ed i Tribunali.

L'Assemblea, su di essa ci informa Aristotele, COST. ATEN. XLIII, 3ss; *“I pritani in caricas mangiano insieme nella Rotonda, ricevono un compenso dalla città, poi riuniscono il Consiglio e l'Assemblea del popolo: il Consiglio tutti i giorni tranne quelli festivi e l'Assemblea popolare quattro volte ogni pritania. Essi prestabiliscono ciò che il Consiglio deve trattare, l'ordine del giorno ed il luogo di ogni riunione. Costoro prestabiliscono le medesime cose anche per lessamblee. Una di esse, la principale, è quella in cui si deve decidere per alzata di mano se*

confermare i governanti, se sembrano governare bene, e si debbono trattare i problemi dell'approvvigionamento e della difesa del territorio; e chi vuole sporgere denuncia per tradimento deve farlo in questa occasione. Si dà lettura dei beni confiscati, delle prove riguardo ai processi per le eredità e le ereditiere, affinché nulla sfugga al controllo di nessuno. Nella sesta prytania, inoltre, decidono per alzata di mano se sia il caso di procedere all'ostracismo¹ oppure no, e riguardo alle denunce degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti fino a tre per ciascun gruppo, e contro quelli che non abbiano mantenuto le promesse fatte al popolo. Un'altra assemblea è dedicata alle suppliche: chiunque lo voglia depone un ramoscello di supplice e poi parla al popolo delle questioni che vuole, private e pubbliche. Le altre due assemblee sono dedicate al disbrigo degli altri affari: in esse le leggi impongono che si trattino tre questioni sacre, tre riguardanti gli araldi e le ambascerie e tre questioni profane; talvolta le trattano anche senza voto preliminare.”

Il Consiglio, questo aveva attribuzioni assai ampie, i suoi membri erano sorteggiati, fatto usuale ad Atene anche per altre cariche ed, in contrasto con quanto avviene oggi e segno di democrazia radicale, erano assai numerosi, 500, 50 per ognuna delle 10 tribù in cui era suddivisa la popolazione d'Atene. Esso era presieduto dai prytani, ogni tribù esercitava a turno la prytania, secondo il sorteggio, le prime 4 per 36 giorni ciascuna, le seconde 6 per 35 giorni; secondo il calendario Ateniese. I prytani in carica riunivano il Consiglio e l'Assemblea del popolo. (Tutte le notizie da Aristotele, COST. ATEN. XLIII, 2s). Per un periodo il Consiglio ebbe la facoltà di comminare multe, di condannare alla prigione ed alla morte. Ma, dopo il caso di Lisimaco, condannato a morte dal Consiglio, scampato in extremis all'esecuzione, condotto davanti ad un Tribunale ed ivi assolto, il popolo tolse al Consiglio il diritto di condannare a morte, d'imprigionare e di multare. (Aristotele, COST. ATEN. XLV, 1). Esso giudica la maggior parte delle cariche di governo, soprattutto quelle che amministrano denaro; tuttavia la decisione non è valida prima di essere stata discussa in Tribunale. I cittadini privati possono denunciare per trasgressione delle leggi i governanti che vogliono; ma costoro, se il Consiglio li dichiara colpevoli, possono appellarsi al Tribunale (Aristotele, COST. ATEN. XLV, 2). Le attribuzioni del Consiglio erano molte, provvedeva al mantenimento delle triremi già pronte, degli attrezzi e degli attracchi, ne faceva costruire di nuove con gli scali ed arsenali, però era il popolo a deciderne la costruzione ed ad eleggere i progettisti delle navi. Esso esaminava anche tutti gli edifici pubblici e, se gli pareva di scorgerne qualche difetto, denunciava al popolo il responsabile e, dopo la condanna, lo deferiva al Tribunale. Esso collaborava quasi in tutto con gli altri governanti. (Aristotele, COST. ATEN. XLVI, 1-2 e XLVII, 1).

I Tribunali; i giudici, come la gran parte dei governanti e degli amministratori, erano sorteggiati; *“I nove arconti eleggono a sorte i giudici secondo le tribù e il segretario dei tesmoteti estrae a sorte quelli della decima tribù....Possono essere giudici i cittadini in età superiore a trent'anni, tranne quelli che abbiano un debito pubblico o siano privi di diritti civili.”* (Aristotele, COST. ATEN. LXIII, 1-3). I processi erano rapidi, *“Ci sono le clessidre con piccoli tubi di scolo in cui versano l'acqua che deve misurare la durata del processo. Sono assegnati dieci congi² alle cause superiori a cinquemila dracme e tre per la replica; sette congi per quelle fino a cinquemila dracme e due per la replica, sei per le contestazioni priasvte senza nessuna replica. Il giudice che sorveglia la clessidra chiude il tubo quando il segretario dà lettura di una legge o di una*

¹ Ostracismo, procedura per cui, tramite votazione del popolo, un governante indesiderato veniva esiliato per un periodo di dieci anni. Questa procedura dette luogo ad abusi; celebri ostracizzati furono Aristide e Temistocle. Vedasi loro vite di Plutarco.

² Ogni congi equivale a l. 3,50. Si può ritenere che il tempo concesso per esporre le proprie ragioni e per la replica fosse ragionevole ma non consentisse di divagare in argomenti inutili e superflui. Dalle orazioni scritte dai logografi per i loro clienti, tipico esempio tutte, tranne una, quelle di Lisia, vediamo, in effetti, come l'esposizione fosse stringata e strettamente vertente sui fatti. Notiamo che il cittadino doveva stare personalmente davanti ai giudici e che questi non erano professionisti che avessero alle spalle studi specifici ed avessero sostenuto esami, ma cittadini scelti per sorteggio. Chi aveva i mezzi economici, si rivolgeva ai cosiddetti “logografi” o scrittori di discorsi che, a pagamento, preparavano il discorso che il loro cliente avrebbe poi, personalmente, pronunciato davanti al Tribunale. Lisia fu uno di questi logografi, anche Demostene, per un certo periodo, esercitò tale attività.

testimonianza o di qualcosa d'altro del genere." (Aristotele, COST. ATEN. LXVII, 2s). I giudici, oltre ad essere sorteggiati, erano anche molto numerosi, come abbiamo visto valeva il principio che i molti sono meno corruttibili dei pochi, così; *"I Tribunali comprendono in genere cinquecentouno membri.."* (Aristotele, COST. ATEN. LXVIII, 1). Ognuna delle due parti aveva a disposizione un tempo determinato per esporre le proprie ragioni, i giudici esprimevano la propria decisione con un voto; *"I voti sono dischetti di bronzo, provvisti di un perno al centro; per metà sono forati, per metà interi. I giudici incaricati di sorvegliarli, dopo che i discorsi sono finiti, consegnano ad ogni giudice due voti, uno forato ed uno pieno.... Quando i giudici stanno per votare, l'araldo per prima cosa chiede se le parti in causa vogliono impugnare le testimonianze; perché poi, una volta cominciata la votazione, non è più possibile farlo. Poi fa un secondo proclama: "Il dischetto forato è favore di chi ha parlato per primi, quello pieno a favore di chi ha parlato per secondo."*" (Aristotele, COST. ATEN. LXVIII, 2-4). Vi erano varie competenze; *"I processi per assassinio e ferimento premeditati si discutono all'Areopago, così come quelli per avvelenamento mortale e per incendio; questi sono gli unici giudicati da questo Consiglio. Gli omicidi involontari, i tentativi di omicidio, l'uccisione di uno schiavo o di un meteco o di uno straniero, vengono discussi al Palladio;L ma chi confessa di avere ucciso e sostiene di avere agito secondo le leggi, per esempio se ha colpito in flagrante un adultero o ha ucciso qualcuno in guerra per errore o nei giochi durante la lotta, viene giudicato al Delfinio. Chi sia esule per un delitto per cui c'è possibilità di conciliazione e venga accusato di un altro assassinio o ferimento, viene giudicato al Freato."* (Aristotele, COST. ATEN. LVII, 3). Anche le cariche avevano diverse funzioni; *"Tocca a loro (ai tesmoteti) anche sporgere le denunce di tradimento al popolo e le condanne e tutte le querele preliminari e le cause per illegalità e contro l'autore di una legge inopportuna, contro i proedri ed il loro presidente e a proposito dei rendiconti degli strateghi. A loro si presentano anche le denunce pubbliche per le quali esiste un deposito giudiziario; usurpazione di diritto di cittadinanza e corruzione, nel caso in cui qualcuno abbia evitato la suddetta accusa offrendo regali, delazione, venalità, falsa iscrizione, falsa assegnazione, mancata iscrizione ed adulterio. Essi deferiscono al Tribunale anche le docimasiae per tutte le cariche di governo ed i reclami dei cittadini scartati dai beni e le condanne provenienti dal Consiglio. Istituiscono anche le cause civili riguardanti il commercio, le miniere e gli schiavi che insultano un uomo libero. E assegnano per sorteggi ai magistrati i Tribunali civili e criminali. "* (Aristotele, COST. ATEN. LIX, 2-5). Come si è detto, la maggior parte delle cariche era assegnata per sorteggio, venivano eletti tramite votazione per alzata di mano, i progettisti delle navi (Aristotele, COST. ATEN. XLVI, 1), *"Tutti i governanti ordinari sono sorteggiati, tranne l'amministratore militare, l'amministratore delle feste e delle fonti. Questi funzionari vengono eletti per alzata di mano e restano in carica pere il periodo che intercorre tra una Panatenaica e l'altra."* (Aristotele, COST. ATEN. XLIII, 1). Dunque; *"Si eleggono per alzata di mano anche tutti magistrati militari, i dieci strateghi, in precedenza uno per tribù, ora fra tutti i cittadini..... La loro riconferma (degli strateghi), se sembra che governino bene, si fa ad ogni pritania per alzata di mano; se ne scartano qualcuno, lo giudicano nel tribunale e, se viene condannato, fissano la pena o il prezzo dell'ammenda; se, invece, viene assolto, ritorna in carica."* (Aristotele, COST. ATEN. LXI, 1s).

Due istituzioni tipiche e, direi, irripetibili della democrazia Ateniese, erano la docimasia ed il rendiconto. La docimasia consisteva in un esame prima di entrare in qualsiasi carica di governo; *"tutti governanti, infatti, sia quelli eletti a sorte sia quelli eletti per alzata di mano, esercitano la loro funzione dopo un esame."* (Aristotele, COST. ATEN. LV, 2). Competente per l'esame era il Concilio dei Cinquecento, quando li esaminavano chiedevano innanzi tutto; *"Chi è tuo padre? Di quale demo? E il padre di tuo padre? E tua madre? E il padre di tua madre chi è, e di quale demo?" Poi chiedono al candidato se appartiene al culto di Apollo Patrio e di Zeus Ercheio e dove sono questi templi; poi se possiede tombe di famiglia e dove, se tratta bene i genitori e se paga le tasse e i servizi militari da lui compiuti. Dopo tali domande si devono produrre i testimoni a proprio favore. Una volta prodotti questi, l'esaminatore chiede se c'è qualcuno che voglia accusarlo, in caso affermativo si dà la parola all'accusa ed alla difesa e si fa*

votare il Consiglio per alzata di mano ed il Tribunale per scrutinio.” (Aristotele, COST. ATEN. LV, 2ss). I casi in cui vi era qualcuno che avesse qualcosa da ridire sul candidato non erano poi tanto infrequenti, abbiamo esempi di orazioni pronunciate in questa occasione, l’orazione XVI DIFESA PER MANTINEO, pronunciata di fronte al Consiglio per il suo esame e l’orazione XXVI, SULLA DOCIMASIA DI EVANDRO, tutte due di Lisia. Si può vedere anche Eschine, CONTRO TIMARCO §§ 18 – 21 riguardo alla legge che interdiceva dagli uffici pubblici chi fosse stato amante di qualcuno per denaro, in altre parole si fosse prostituito, e la procedura contro la violazione di tale interdizione.

Altra istituzione notevole era il rendiconto, allo scadere di ogni carica di governo si doveva presentare un rendiconto scritto di quanto operato e, se un cittadino voleva, entro tre giorni dal rendiconto, poteva sporgere una denuncia privata o pubblica contro un governante uscente, scriveva il proprio nome, quello dell’accusato e la colpa di cui lo accusava e, dopo aver annotato l’ammenda che gli pareva giusta, la consegnava al correttore. Se la questione, ad un primo esame, veniva ritenuta fondata, la si passava al tribunale e quello che i giudici decidevano aveva valore definitivo. (Aristotele, COST. ATEN. XLVIII, 4s). Di questa istituzione ne parlano anche Eschine, CONTRO CTESIFONTE, 17 – 24, Platone, LEGGI 945bs. In particolare Platone considera la funzione dei magistrati che esaminano i rendiconti basilare per la prosperità dello Stato; *“La mansione di coloro che esaminano i rendiconti costituisce una fra le più importanti occasioni di salvezza o di dissolvimento della costituzione. Se coloro che chiedono conto del loro operato ai governanti sono migliori di quelli e svolgono questo compito secondo una giustizia irrepreensibile ed in modo irrepreensibile, tutta quanta la regione e lo stato prosperano e sono felici; se, invece, l’esame dei governanti segue procedure diverse, allora vien meno il legame della giustizia che unisce insieme tutta la struttura dello Stato e, in questo modo, ogni carica di governo viene separata e strappata dall’altra e, non essendo più rivolte allo stesso fine, dividono lo stato in molte unità, da uno che era e, riempiendolo di discordie, in breve tempo lo distruggono.”* (Platone, LEGGI, 945css).

La democrazia Ateniese era molto diversa dalle Costituzioni di tutti gli altri stati vicini; Pericle ne tesse le lodi in questa maniera; *“Abbiamo una Costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d’esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell’amministrazione dello Stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale. E per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall’oscurità del suo rango sociale.”* (Thuc. II, 37, 1).

In effetti, Demostene era un orfano truffato dai tutori, riuscì ugualmente, coll’impegno e lo studio personale, prima, a portare in Tribunale chi lo aveva truffato, poi ad affermarsi come eminente uomo di stato.

Questa forma di governo si attirò molte critiche e non era per niente ben vista e bene accolta altrove. Il Vecchio Oligarca critica gli ateniesi per aver permesso che i malvagi stessero meglio dei buoni e per assegnare dappertutto di più ai malvagi, poveri e popolari che non ai buoni, essi permettevano di parlare anche alle persone peggiori. Egli attribuisce le ragioni di questo regime e del potere del popolo al fatto che Atene ha necessità di una grande flotta, per far funzionare la quale servono rematori, marinai, costruttori navali e non nobili, così è ai primi che si deve assegnare il potere. (Vecchio Oligarca, LA COST. DEGLI ATEN.).

Cicerone scrive: *“Invero tutti gli stati della Grecia sono amministrati dall’avventatezza dell’Assemblea che siede in consiglio. Pertanto, per non fare menzione di questa Grecia che già da lungo tempo è stata gettata a terra e rovinata dalle sue stesse decisioni, quella antica che una volta era fiorente per mezzi economici, autorità, gloria, cadde per questo unico mal, l’immoderata libertà e la licenza delle assemblee. Sia uomini inesperti, mal pratici ed ignari di tutto sedevano nel*

*teatro delle assemblee, sia intraprendevano guerre inutili, sia mettevano a capo dello Stato uomini sediziosi, sia scacciavano dalla cittadinanza cittadini che avevano ottimamente meritato.*³” (Cicerone, PRO FLACCO, 16).

Bisogna ricordare, anche se ciò non riguarda le istituzioni politiche ma quelle religiose, il costume dei capri espiatori; οἷσιν ἢ πόλις πρὸ τοῦ

οὐδὲ φαρμακοῖσιν εἰκῆ ῥαδίως ἐχρήσατ' ἄν. (Aristofane, LE RANE 732s).

(quali la città, una volta, a sbagliare, non li avrebbe impiegati neanche al posto del capro espiatorio).

Come spiegano gli SCHOLIA GRAECA IN ARISTOPHENEM, si tratta delle cosiddette vittime d'espiazione (κάθαρμα, τό), cioè persone vili e con deficienze fisiche o mentali che gli Ateniesi erano soliti sacrificare agli dei ai fini di liberarsi da siccità o da fame o da altri mali simili.

Anche Plutarco, ARISTIDE, 9, 2 e TEMISTOCLE 13, 2, attesta che, alla vigilia della battaglia di Salamina, gli Ateniesi compirono sacrifici umani.

Come già detto, questo riguarda la sfera religiosa e non quella politica.

Se la democrazia, secondo il modello Ateniese, dava a chi fosse capace la possibilità di esercitare il governo e d'affermarsi, dall'altra parte essa era moto esigente verso che esercitava qualche carica. Abbiamo considerato la docimasia all'entrata in carica ed il rendiconto all'uscita da questa, qui vediamo come le città vicine ad Atene non desiderassero tale forma di governo, lo stesso Pericle sperimentò personalmente questo fato; *“Eppure, a quanto si racconta, ciascuno degli ostaggi gli avrebbe dato un talento per la propria libertà e molti altri gliene avrebbero offerti quei cittadini di Samo contrari all'instaurazione di un regime democratico nella città. Anche il satrapo persiano Pissutne, legato da una certa amicizia con i Sami, mandò a Pericle diecimila monete d'oro, intercedendo per la città; ma Pericle non accettò nessuna di queste offerte e mise in atto quanto aveva già deciso per i Sami, instaurando nella città un governo democratico.”* (Plutarco, PERICLE, 25, 2s).

La democrazia Ateniese era un governo troppo rigoroso verso chi governava, le classi dominanti delle città vicine erano pronte a pagare fior di quattrini pur di corrompere Pericle e dissuaderlo, così, dall'instaurare anche preso di loro tale forma di governo. L'eminente uomo di Stato Ateniese si dimostrò sempre capacissimo e non ebbe mai problemi ma, a dimostrazione; *“Gli (a Pericle) concessero perciò di iscrivere nelle fratrie il figlio bastardo e di dargli il suo nome. Questi, più tardi, dopo la battaglia navale delle Arginuse contro i Peloponnesiaci, fu condannato a morte dal popolo, insieme con gli altri strateghi.”* (Plutarco, PERICLE, 37, 5s).

Dunque il popolo, in occasione del processo della Arginuse, non considerò i più nobili natali, non tenne conto di stare condannando a morte il figlio, se pur bastardo, di colui che, per riconoscimento di tutti, era stato il più grande statista Ateniese.

³ Graecorum autemnj totae res publicae sedentis contionis demeritate administrantur. Itaque ut hanc Graeciam quae iam diu suis consiliis percussa et adflicta est omittam, illa vetus quae quondam opibus, imperio, gloria floruit hoc uno malo concidit, libertate immoderata ac licentia contionum. Cum in teatro imperiti homines rerum omnium rudes ignarique conserant, tum bella inutilia suscipiebant, tum seditiosos homines rei publicae praeficiebant, tum optime meritos civis e civitate eiciebant.

2. GLI AVVENIMENTI

2.1 LA BATTAGLIA DELLE ARGINUSE

Gli eventi della battaglia presso le isole Arginuse ed il susseguente processo assembleare agli strateghi Ateniesi risalgono al 406 a. C. e fanno parte della Guerra del Peloponneso narrata da Tucidide sino al 411 d. C. e la cui storia è stata ripresa da Senofonte, storico meno eminente, nelle sue ELLENICHE. Possediamo anche la narrazione di uno storico minore, Diodoro, questa ha il suo interesse ed il suo valore, ci conferma i fatti; però io ritengo di poter comprovare che essa è viziata dall'avversione dell'autore per la democrazia Ateniese, avversione, del resto, comune nel mondo antico.

Gli avvenimenti sono alquanto complessi. Nella primavera del 406 a. C., Callicratida, navarco Spartano assume il comando di quella flotta. Sconfigge una squadra Ateniese di settanta navi al comando di Conone davanti a Mitilene, sulla costa orientale, di fronte all'Anatolia, dell'isola di Lesbo. Perse trenta delle sue settanta navi, Conone tirò in secco le restanti quaranta e Callicratida, gettata l'ancora nel porto, iniziò l'assedio bloccando l'uscita. Mobilità delle forze terrestri in suo aiuto e fece venire l'esercito. Così Mitilene e, in essa, Conone erano bloccati sia sul mare che per terra. Avventurosamente lo stratego Ateniese fece sì che due delle sue migliori triremi prendessero il largo, una fu raggiunta dagli Spartani, l'altra pervenne ad Atene portando la notizia dell'assedio e la richiesta d'aiuto.

Diomedonte volle prestare soccorso con dodici navi, ma fu aspramente sconfitto e si salvò a stento. Quindi gli Ateniesi votarono di inviare una flotta, allo scopo di reperire gli uomini per gli equipaggi delle navi, fecero cittadini i meteci o stranieri residenti in città e gli schiavi, a condizione che fossero disposti a combattere. Questo fatto ci indica chiaramente le non facili condizioni della città, si era nel 406 a. C. e la guerra contro Sparta durava dal 431 a. C., vi era stato il disastro di Siracusa, le forze e le risorse erano scarse e si stava compiendo uno sforzo estremo. Si imbarcarono anche cavalieri, cittadini di rango elevato. Dopo trenta giorni la flotta salpò, da Samo presero altre dieci navi, più di trenta ne ottennero dagli altri alleati; in totale la flotta superò le centocinquanta unità.

Quando Callicratida, lo Spartano, venne a sapere che i rinforzi erano già a Samo, lasciò all'assedio di Mitilene cinquanta navi al comando di Eteonico e prese il largo con le altre centoventi, arrivando per l'ora di cena al capo Melea, nell'isola di Lesbo. A quell'ora gli ateniesi erano alle Arginuse, lì di fronte, Callicratida avrebbe voluto assalirli di sorpresa verso mezzanotte ma ne fu impedito da un cattivo tempo. Quando questo cessò, sul fare del giorno, egli si diresse nuovamente verso le Arginuse. Ambedue si schierano a battaglia, gli Ateniesi si disposero a scacchiera su due linee, per impedire il passaggio delle unità nemiche alle spalle delle loro navi; gli Spartani si disposero tutti su un'unica linea, colle navi pronte a sfondare ed ad accerchiare le file nemiche grazie alla loro superiorità nautica. Infatti, i primi avevano dovuto imbarcare anche persone inesperte dell'arte navale e, di conseguenza, le loro navi navigavano meno bene.

Lo scontro, quindi, andò avanti a lungo, prima a ranghi serrati, poi in ordine sparso. A causa della lunga durata della guerra la maggior parte degli uomini conosceva i pericoli, ugualmente essi misero nell'attacco un impeto insuperabile a causa, anche, del fatto che erano stati raccolti i migliori in vista della battaglia decisiva; tutti, inoltre, comprendevano che coloro che avessero vinto in questo scontro avrebbero posto fine alla guerra. Ma quando Callicratida, mentre attaccava con la sua nave gli avversari, cadde in mare e scomparve e Protomaco vinse con i suoi Ateniesi all'ala destra, l'ala sinistra del nemico, i Peloponnesiaci si diedero alla fuga, la maggior parte verso Chio ma alcuni anche verso Focea. Gli Ateniesi tornarono alle Arginuse. Perdettero in tutto venticinque navi con i loro equipaggi, eccetto pochi uomini sospinti dalle onde sino a terra, mentre dei Peloponnesiaci andarono perdute nove navi di Sparta e più di sessanta dei loro alleati.

Gli strateghi Ateniesi decisero, quindi, di inviare con quarantasette navi Teramene e Trasibulo, che erano trierarchi, con alcuni tassiarchi, in aiuto delle navi danneggiate e dei rispettivi

equipaggi, mentre il resto della flotta avrebbe attaccato le unità Spartane ancorate a Mitilene al comando di Eteonico. Pur volendo eseguire gli ordini, ne furono impediti dal vento e da una violenta tempesta; innalzarono quindi un trofeo e si fermarono lì.

Qui si chiuderebbe il resoconto della battaglia, gli Ateniesi avevano vinto ed, anche, in maniera piuttosto netta. Vi sono alcune osservazioni da fare.

Per prima cosa i due resoconti di Senofonte e di Diodoro differiscono per due importanti particolari. Secondo Diodoro gli ateniesi “*involsero completamente nello schieramento le cosiddette isole Arginuse*” (Diodori, BIBL. HIST. XIII, 98, 3) (καὶ τὰς καλουμένας Ἀργινούσας νήσους συμπεριέλαβε τῇ τάξει.); invece secondo Senofonte,; “*Gli Ateniesi si schierarono contro procedendo verso il mare (dalle isole Arginuse dove avevano pernottato)*” (Senofonte, ELL. I, 6, 29) (οἱ δ’ Ἀθηναῖοι ἀντανήγοντο εἰς τὸ πέλαγος...). La versione di Diodoro risulta essere impossibile, le Arginuse sono tre isolette molto vicine alla costa, non si può, pertanto, schierare una flotta parimenti a due ai due lati di esse ma da una parte sola, verso il mare, come crive Senofonte.

Poi Diodoro scrive; “*Dopo ciò, alcuni degli strateghi ritennero fosse necessario raccogliere i morti a causa del fatto che gli Ateniesi sono disposti malamente verso coloro che lasciano insepolti i morti,*” (Diodori, BIBL. HIST. XIII, 100,1) (μετὰ δὲ ταῦτα τῶν στρατηγῶν οἱ μὲν ὤντο δεῖν τοὺς τετελευτηκότας ἀναιρεῖσθαι διὰ τὸ χαλεπῶς διατίθεσθαι τοὺς Ἀθηναίους ἐπὶ τοῖς ἀτάφους περιορῶσι τοὺς τετελευτηκότας...). In realtà gli Ateniesi avevano l’usanza patria di seppellire a spese pubbliche onorevolmente i caduti in guerra, Tucidide scrive; “*Quando avviene il trasporto funebre, dei carri portano le bare di legno di cipresso, una per ciascuna tribù; le ossa di ciascuno sono poste nella bara di quella tribù alla quale ciascuno apparteneva. Un letto coperto da tappeti, ma vuoto, viene portato per quei morti che non sono stati trovati durante la raccolta dei cadaveri.*” (Thuc. II, 34, 3). Bisogna però dire che era previsto, come qui risulta, il caso che non si potessero trovare dei corpi, fatto, chiaramente, più frequente nel caso di combattimenti in mare, e che vi erano, come evidenziato dal presente passo, delle disposizioni per questo caso.

Di qui la preoccupazione degli strateghi non riguardava tanto i morti, quanto i vivi; infatti, essendo le navi di legno, anche una volta speronate e con ampie falle, esse continuavano a restare a galla, non come imbarcazioni, ma come relitti, pezzi di legno a fior d’acqua. Ad essi gli equipaggi naufraghi potevano aggrapparsi e, così, sopravvivere per un certo ulteriore tempo dopo l’affondamento della loro imbarcazione. Che molti dei naufraghi fossero rimasti vivi, aggrappati ai relitti a fior d’acqua. lo dimostra il seguente intervento d’uno di questi naufraghi tenutosi ad Atene all’Assemblea che ebbe luogo in conseguenza di questi fatti; “*Si presentò allora dinanzi all’Assemblea un tale che sosteneva di essersi salvato sopra un barile di farina; in punto di morte i naufraghi lo avevano incaricato, se fosse riuscito a salvarsi, di riferire all’Assemblea che gli strateghi non avevano raccolto quelli che erano stati i migliori difensori della patria.*” (Senofonte, ELL. I, 7, 11).

Così possiamo ricostruire la realtà dei fatti; gli strateghi Ateniesi, Aristocrate, Diomedonte, Pericle il figlio dell’eminente uomo di Stato, Erasinide, Lisia, Trasillo, Protomaco ed Aristogene, schierarono la loro flotta a partire dalle Arginuse diretti verso il mare (Senofonte, ELL. I, 6, 29), una volta vinta la battaglia; “*gli Ateniesi, invece, tornarono alle Arginuse*” (Senofonte, ELL. I, 6, 33), abbandonando, per il momento, i naufraghi di venticinque navi per lo più aggrappati ai relitti di queste. A questo punto, cioè una volta tornati alle isole, “*gli strateghi Ateniesi decisero quindi di inviare con quarantasette navi Teramene e Trasibulo, che erano trierarchi, con alcuni tassiarchi, in aiuto alle navi danneggiate e dei rispettivi equipaggi, mentre il resto della flotta avrebbe attaccato le unità al comando di Eteonico.*” (Senofonte, ELL. I, 6, 35). Ma ciò non fu possibile, Teramene e Trasibulo ne furono impediti dal vento e da un violento maltempo. Si sarebbe dovuto provvedere al recupero dei naufraghi immediatamente, appena conclusa la battaglia; è chiaro che questi abbandonati in mare, per di più col cattivo tempo, perirono. Si trattava degli

equipaggi di venticinque triremi, stimando duecento uomini per trireme, la cifra complessiva si aggira sui cinquemila uomini.

Che le cose siano andate veramente così, lo dimostrano il discorso tenuto di fronte all'Assemblea da Eurittolemo in occasione del processo agli strateghi ed in loro difesa; *“Quando, dopo la vittoria, tornarono a terra, Diomedonte esortò a salpare di nuovo tutti in fila per recuperare i relitti ed i naufraghi, mentre Erasinide a muovere tutti al più presto contro il nemico a Mitilene;”* (Senofonte, ELL. I, 7, 29) ed il discorso tenuto da Teramene di fronte al Consiglio dei Cinquecento per difendersi dalle accuse di Crizia (404 a. C.); *“Crizia afferma che ho mandato a morte gli strateghi con le mie accuse. Ma non sono stato certo io a sollevare la questione contro di loro, bensì essi stessi, poiché hanno dichiarato che, malgrado l'ordine datomi, io non avevo raccolto quagli sventurati della battaglia di Lesbo (l'isola di grandi dimensioni di fronte alle Arginuse). Io allora mi difesi sostenendo che fu a causa della tempesta che non riuscii a prendere il largo né, tanto meno, a raccogliere gli uomini; e la città ritenne giusta la mia difesa, mentre gli strateghi si stavano chiaramente accusando da soli. Pur asserendo, infatti, che era possibile salvare gli uomini, si allontanarono abbandonandoli alla morte.”* (Senofonte, ELL. II, 3, 35). Concluso questo discorso il Consiglio dimostrò apertamente la sua approvazione; Teramene, qui espone che, al tempo del processo, la città ritenne giusta questa sua difesa. Questi due fatti ci comprovano che gli eventi andarono veramente così.

Direi a questo punto comprovato che le due affermazioni di Diodoro che gli Ateniesi si schierarono ai due lati delle Arginuse e non a partire da queste, rivolti verso il mare e che gli strateghi si preoccuparono di far raccogliere i morti, mentre, in realtà, abbandonarono i vivi ritirandosi alle isole retrostanti al loro schieramento, cosa che non sarebbe potuta accadere se queste fossero state in mezzo allo schieramento stesso, siano dettate da avversità al regime democratico, dal voler dimostrare che la condanna degli strateghi, aristocratici, da parte del popolo fu ingiusta.

Come si è visto la democrazia Ateniese non era una forma di governo molto gradita al di fuori di Atene.

Alle vicende belliche seguì il processo, assembleare, agli strateghi, due dei quali, Protomaco ed Aristogene, non rientrarono ad Atene.

I testi sulla battaglia delle Arginuse sono;
Senofonte, ELLENICHE, I, 6
Diodori, BIBLIOTHECA HISTORICA, XIII, 98 – 100.

2.2 IL PROCESSO AGLI STRATEGHI

Per il fatto che non era stato prestato subito soccorso ma che si era atteso fin che non fu troppo tardi a ragione del sopravvenuto maltempo che impedì di navigare, erano periti non molti di meno di cinquemila uomini¹.

Come si è visto, degli otto dei dieci strateghi in carica che avevano diretto la battaglia, Protomaco ed Aristogitone, non rientrarono ad Atene, gli altri sei, Pericle, Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasillo ed Erasinide, invece, fecero ritorno.

Anche qui, nel caso del processo come in quello della battaglia, vi sono due fonti., il capitolo I, 7 delle ELLENICHE di Senofonte ed i capitoli XIII, 101 – 103 della BIBLIOTHECA HISTORICA di Diodoro. Quest'ultimo resoconto, oltre ad essere essenziale, è viziato dall'acredine dell'autore verso la democrazia Ateniese; *“δεόμενοι δὲ τοῦ δήμου τιμωρήσασθαι τοὺς*

¹ *“Perdettero in tutto venticinque navi con i loro equipaggi, eccetto pochi uomini sospinti dalle onde sino a terra...”* (Senofonte, ELL. I, 6, 34) A duecento uomini per nave si giunge a cinquemila uomini che, data la scarsa efficacia dei mezzi offensivi dell'epoca, dovevano essere rimasti in gran parte vivi ed aggrappati ai relitti affioranti delle loro navi in legno.

περιωρακότας ἀτάφους τοὺς ὑπὲρ τῆς πατρίδος προθύμως τετελευτηκότας.” (Diodori, BIBL. HIST. XIII, 101, 6) (*domandando che il popolo punisse coloro che avevano tollerato che rimanessero insepolti quelli che erano morti combattendo per la patria.*) Il passo, Thuc. II, 34, 3, riportato in 2. 1 dimostra chiaramente che si considerava ammissibile non riuscire a raccogliere od a recuperare i morti in battaglia; il fatto che le navi fossero in legno, per cui non affondavano completamente ma rimanevano come relitti a fior d’acqua cui i naufraghi potevano aggrapparsi, dimostra che ve ne erano molti; il racconto di Senofonte, ELL. I, 7, 21 riportato in 2. 1, conferma che si tratta di persone vive. Non si può condividere il giudizio di Diodoro a conclusione del suo resoconto; “οὕτως δ’ ὁ δῆμος τότε παρεφρόνησε, καὶ παροξυνθεὶς ἀδίκως ὑπὸ τῶν δημαγωγῶν τὴν ὄργην ἀπέσκηψεν εἰς ἄνδρας οὐ τιμωρίας, ἀλλὰ πολλῶν ἐπαίνων καὶ στεφάνων ἀξίους.” (Diodori, BIBL. HIST. XIII, 102, 5) (*Così, allora, il popolo uscì di senno ed, ingiustamente provocato a sdegno dai demagoghi, scagliò la sua collera contro uomini degni non di una pena ma di molte lodi e di corone.*). Questo giudizio viene al termine di una narrazione dei fatti essenziale e viziata dai sentimenti di classe antidemocratici dell’autore.

Anche Senofonte, pur Ateniese per nascita, non era di sentimenti troppo favorevoli alla democrazia, tant’è che andò a vivere a Sparta; qui, però, si dimostra autore non solo affidabile ma, anche, abbastanza largo di utili dettagli.

Apprendiamo che in patria gli Ateniesi destituiscono gli strateghi che avevano diretto la battaglia, confermarono Conone che, bloccato ma Mitilene, non aveva preso parte allo scontro (Senofonte, ELL. I, 7, 1). Archedemo che, allora, era capo del popolo e addetto alla distribuzione dell’indennità dei due oboli, inflisse un’ammenda ad Erasinide e lo accusò in Tribunale di aver trattenuto del denaro dell’Ellesponto che apparteneva al popolo; lo accusò, inoltre, per il suo comportamento in qualità di stratego. E il Tribunale ne decretò l’arresto. Qui Senofonte ci espone cosa fece Archedemo riguardo agli strateghi ed, in particolare, riguardo ad Erasinide; è interessante il giudizio dello stesso Senofonte riguardo a questo Archedemo; “καὶ ἐκ μὲν τούτων ἀνευρίσκουσιν Ἀρχέδημον, πάνυ μὲν ἱκανὸν εἶπεῖν τε καὶ πράξει, πενητα δέ· οὐ γὰρ ἦν οἶος ἀπὸ παντὸς κερδαίνειν, ἀλλὰ φιλόχρηστός τε καὶ ἔφη ῥᾶστον εἶναι ἀπὸ τῶν συκοφαντῶν λαμβάνειν,” (Senofonte, MEMOR. II, 9, 4) (*E da queste cose scoprono Archedemo, grandemente abile nel parlare e nell’operare ma povero; infatti, egli non era tale da trarre profitto da ogni cosa, ma era amante della virtù e disse che era facile ricevere accuse dagli accusatori maligni e pedanti.*) Su Archedemo, il primo degli accusatori degli strateghi, un giudizio positivo da parte dello stesso Senofonte; se egli era grandemente abile a parlare ed ad operare, se non era tale da trarre profitto da ogni cosa ma amante della virtù, anche in questo frangente egli deve aver operato in tale modo.

Successivamente gli strateghi fecero una relazione sulla battaglia davanti al Consiglio. Un certo Timocrate, di cui non abbiamo altre notizie oltre a questa, propose di arrestare tutti gli strateghi e di deferirli all’Assemblea², il consiglio li fece arrestare.

Si riunì quindi l’assemblea, in cui gli strateghi furono accusati, tra gli altri, in particolare da Teramene; questi sosteneva che dovevano rendere conto del motivo per cui non avevano raccolto i naufraghi. Per provare che non avevano nessuna scusa, egli mostrò una loro lettera al Consiglio ed all’Assemblea nella quale indicavano come unica causa la tempesta.

E’ chiaro quello che sta a dire Teramene, si doveva dare l’ordine di recuperare i naufraghi appena conclusasi la battaglia, non ritirarsi alle retrostanti Arginuse e, solo a quale punto, incaricare lui e Trasibulo di procedere al loro recupero. Quando si concluse la battaglia il mare era calmo, solo

² La procedura regolare era che chi deteneva la pritanìa o presidenza del Consiglio prestabilisse ciò che il Consiglio stesso doveva trattare, l’ordine del giorno ed il luogo di riunione. Essi dovevano fare le medesime cose anche per le assemblee del popolo; “Καὶ ὅσα δεῖ χρηματίζειν τὴν βουλὴν καὶ ὅ τι ἐν ἐκάστη τῇ ἡμέρᾳ καὶ ὅπου καθίζει οὗτοι προγράφουσι. Προγράφουσι δὲ καὶ τὰς ἐκκλησίας οὗτοι” (Aristotele, COST. ATEN. XLIII, 3s) (*Costoro (quelli che detengono la pritanìa o presidenza) prestabiliscono ciò che il Consiglio deve trattare e cosa in ciascun giorno ed il luogo di ogni riunione. Costoro prestabiliscono le medesime cose anche per le Assemblee.*)

in seguito sorse il maltempo che impedì di navigare e, quindi, il recupero. Teramene si stava difendendo e spiegando che i naufraghi non erano periti per causa sua.

Gli strateghi ribadirono che la colpa era stata dell'improvvisa tempesta; anche se il procedimento non era stato del tutto regolare, essi pronunciarono ognuno la propria difesa, molto breve perché non fu neppure concesso loro il tempo di parlare stabilito dalla legge³. Comunque, l'atteggiamento dell'Assemblea si stava volgendo a loro favore quando si decise di aggiornare il dibattito alla seduta successiva perché si era fatto tardi e, a causa dell'oscurità, non si riuscivano più a distinguere le mani alzate per le votazioni, era anche necessario che il Consiglio presentasse una proposta sulla procedura del giudizio, come si è visto necessaria per legge.

Ma arrivò la festa delle Apaturie⁴, durante la quale Teramene e i suoi prepararono molti uomini vestiti di nero e completamente rasati che si recassero all'Assemblea come parenti dei morti, essi convinsero, altresì, un certo Calisseno ad accusare gli strateghi in Consiglio. Quando si riunì l'Assemblea, il Consiglio stesso, per bocca di Calisseno, presentò una deliberazione che tutti i cittadini d'Atene, divisi per tribù, votassero per la colpevolezza o l'innocenza degli strateghi, in caso di colpevolezza la pena sarebbe stata la morte e la confisca dei beni. A questo punto si presentò dinanzi all'Assemblea quel tale che sosteneva di essersi salvato sopra un barile di farina; in punto di morte i naufraghi lo avevano incaricato, se fosse riuscito a salvarsi, di riferire all'Assemblea che gli strateghi non avevano raccolto quelli che erano stati i migliori difensori della patria. Questo fatto, come si è visto (2.1), è importante perché ci conferma che si trattava di recuperare dei vivi che, altrimenti, sarebbero periti e non dei morti per cui non c'era più nulla da fare, se non seppellirli.

Il successivo fatto importante è che Eurittolemo ed altri citarono in giudizio Calisseno, asserendo che aveva presentato una deliberazione illegale. Qui possiamo dire che avevano ragione. Nel successivo discorso all'Assemblea, Eurittolemo cita un decreto di Cannono, esso era *“a tutti gli effetti vigente; esso impone, per chi si renda colpevole verso il popolo d'Atene, di presentare la propria difesa separatamente davanti all'Assemblea, quindi, se riconosciuto colpevole, che sia messo a morte e poi gettato nel baratro e che siano confiscati i suoi beni, la cui decima deve essere versata alla dea.”* (Senofonte, ELL. I, 7, 20). La procedura corretta da seguire sarebbe stata; *“Ateniesi, giudicate gli imputati, ognuno individualmente, dividendo il giorno in tre parti: una per riunirvi e votare la procedura del giudizio sia in caso li riteniate colpevoli sia che no, un'altra per l'accusa e la terza per la difesa. Fatto questo, ai colpevoli infliggerete la massima pena, ma gli innocenti li assolverete, Ateniesi, e non li metterete a morte ingiustamente.”* (Senofonte, ELL. I, 7, 23s). Queste sono parole pronunciate successivamente da Eurittolemo, quando egli salì alla tribuna per parlare in difesa degli strateghi; ma al momento, di fronte alla proposta di Calisseno di votare l'innocenza o la colpevolezza di tutti gli strateghi insieme, senza dare loro il diritto di difesa, se alcuni approvavano, la massa gridava che era grave non permettere al popolo di fare ciò che voleva. Licisco propose di giudicare anche Eurittolemo e quelli della sua opinione insieme cogli strateghi. alcuni dei pritani (coloro che esercitavano la presidenza) si rifiutarono di proporre quella votazione illegale, Calisseno salì di nuovo alla tribuna e rivolse contro di loro le stesse accuse. La folla si mise a gridare che bisognava citare in giudizio chi rifiutava la votazione. I pritani, spaventati, accettarono, rimase ad opporsi il solo Socrate, figlio di Sofronisco, il quale disse che non avrebbe fatto nulla di illegale.

Siamo nel 406 a. C., nel 399 a. C., Socrate, durante la sua difesa, ricordò ai giudici e come suo merito di cittadino, la posizione da lui tenuta in quest'occasione; *“fui consigliere; capitò che fosse alla presidenza (pritanìa) la mia tribù Antiochide, il giorno in cui voi foste dell'idea di processare tutti insieme i dieci strateghi che non avevano ripescato la gente dopo lo scontro*

³ Vi erano clessidre ad acqua che regolavano e determinavano la durata massima dei discorsi davanti ai giudici; *“Ci sono clessidre con piccoli tubi di scolo in cui versano l'acqua relativamente alla quale si devono pronunciare i discorsi. Sono assegnati dieci congi alle cause superiori a cinquemila dracme e tre per la replica,....”* (Aristotele, COST. ATEN. LXVII, 2)

⁴ Le Apaturie erano una festa pubblica che durava tre giorni. Vedasi SUIDAS, voce.

navale; procedimento illegale, come poi ammettete tutti quanti. In quei momenti io solo, dell'ufficio di presidenza, mi opposi perché non faceste mosse fuori dalla legge e votai contro. C'erano già dei politicanti pronti a sospendermi ed a denunciarmi. Voi alzavate la voce, urlavate ordini. Ma io pensai che era meglio assumermi dei rischi stando dalla parte della giusta causa e della legge, piuttosto che unirmi a voi nella delibera iniqua, per terrore della catene o della morte.” (Platone, APOL. DI SOCR. 32bs).

Quindi salì alla tribuna Eurittolemo che pronunciò un discorso in difesa degli strateghi, questa perorazione è convincente quando afferma che essi dovevano essere giudicati separatamente, dando loro il diritto di difesa ed essa ne indica anche la ragione specifica, mentre non è convincente quando vuole sostenere l'innocenza di tutti gli strateghi dando la colpa del mancato recupero dei naufraghi ai subalterni Teramene e Trasibulo.

Perché gli strateghi andavano giudicati individualmente, uno per uno? Ce lo dice Eurittolemo, così; *“Lo testimoniano coloro che sono riusciti a salvarsi da soli, tra i quali c'è uno dei nostri strateghi scampato alla morte su una nave affondata che adesso pretendono, per quanto avesse lui stesso, allora, bisogno di aiuto, che sia giudicato con lo stesso voto di chi non eseguì gli ordini ricevuti.”* (Senofonte, ELL. I, 7, 32).

Le cose, dunque, stanno così, gli strateghi avrebbero dovuto provvedere, conclusa la battaglia, a far recuperare i naufraghi, tra cui vi era uno degli stessi strateghi. Invece, essi prima si ritirarono alle retrostanti isole Arginuse e, solo allora, diedero ordine a Teramene ed a Trasibulo di provvedere al recupero, ma era troppo tardi; l'improvviso maltempo impedì le operazioni di salvataggio.

Quindi Teramene e Trasibulo non hanno nessuna colpa e sono, giustamente, usciti indenni dalla vicenda. D'altra parte non ha nessuna colpa anche quello *“dei nostri strateghi scampato alla morte su una nave affondata”* e pur condannato a morte, insieme agli altri, senza permettergli di parlare a sua difesa.

Questa è la vera ingiustizia di tutto l'affare delle Arginuse, l'aver mandato a morte indiscriminatamente tutti sei strateghi presenti ad Atene al momento del processo senza dar loro la possibilità di difendersi individualmente. In tal caso si sarebbero sia rispettate le leggi sia si sarebbe evitato di mandare a morte un innocente.

Questa è la ragione per cui, sette anni più tardi, Socrate ritenne di far valere in giudizio, quale suo attestato di benemerita, il fatto di avere difeso, in quella occasione, la legalità; questa è la ragione per cui *“E non molto tempo dopo gli Ateniesi se ne pentirono e decretarono la citazione preliminare in giudizio di quanti avevano ingannato il popolo,”* (Senofonte, ELL. I, 7, 35).

Chiaramente il popolo non aveva dato retta ad Eurittolemo ed aveva mandato a morte, senza sentirli individualmente uno per uno, tutti sei gli strateghi presenti ad Atene. Poi se ne era pentito.

Calisseno ed altri quattro furono citati in giudizio ma, in seguito ad una rivolta in cui avrebbe trovato la morte anche Cleofonte, influente demagogo, riuscirono a fuggire prima del giudizio; Calisseno, rientrato ad Atene nel 403 a. C. con i democratici, odiato da tutti, finì per morire di fame.

3 UN GIUDIZIO

3.1 IL GIUDIZIO DE “LE RANE” DI ARISTOFANE

Essenzialmente la trama de LE RANE di Aristofane è così; Dioniso sdegnato a causa del fatto che nelle feste di Dionisio non vi sia un capace compositore tragico o comico, decide di scendere all’Ade per riportare di colà Euripide. Insieme col suo servitore Xantia, egli va da Ercole a Tirinto, città dell’Argolide, per apprendere da lui le strade che portano all’Ade, sia le osterie che le deviazioni, questo visto che Ercole era già prima sceso nell’Ade per riportare indietro Cerbero. Apprese da Ercole le informazioni necessarie, egli comincia il viaggio. Una volta giunto presso il lago Acherusico, Dioniso viene traghettato al di là di esso da Caronte per due oboli, Xantia, invece, a ragione di non aver combattuto alla battaglia delle Arginuse, non viene imbarcato da Caronte e deve percorrere a piedi il periplo del lago (Rane, 190ss). Giunti all’Ade, Dioniso viene accolto da Persefone e da Plutone; questi gli dice di far gareggiare Eschilo ed Euripide e di riportare in vita quello di questi due che fosse apparso veramente ottimo nelle proprietà della sua arte. Fatto questo ed essendo apparso migliore Eschilo, Dioniso, preso con sé costui, se ne torna indietro.

L’azione teatrale è di quelle composte bene e laboriosamente. Fu rappresentata sotto l’arcontato di Callia che seguì quello di Antigene. Essa fu così ammirata a ragione, particolarmente, della sua parabasi, colla quale egli distingue le persone onorate dalle disonorate ed i cittadini dagli esuli, da essere, anche, rimessa in scena.

Aristofane appare aver composto questa azione teatrale LE RANE contro chiunque scrivesse senza nessuna arte, da persona fredda, legnosa e priva di disposizioni naturali, non comprendendo di doversi ricordare di essere straniero o barbaro ma, anche, credendo di proporre dottrine migliori di quelle presentate dai grandemente sapienti. Qui la commedia passa dal piano letterario a quello politico, al momento, in città, primeggiava il demagogo Cleofonte, insieme ad altri, ricordato da Senofonte nel suo racconto del processo degli strateghi (Senofonte, ELL. I, 7, 35), Aristofane lo critica “*qui risiedono migliaia di talenti più rispettabili di Cleofonte*” (RANE, 676s), egli è di origine straniera; “*sulle cui labbra equivoche la Tracia rondine terribilmente squittisce con estasiata voce barbarico un lamento;*” (RANE, 677ss). Questo Cleofonte ha molto credito ma non propone dottrine sapienti, sono migliori i Greci d’Atene, come Euripide ed Eschilo che è necessario appunto, come finzione, richiamare dall’Ade. Ma quali sono le colpe di questo demagogo di origine forestiera, ce lo dice la conclusione della commedia;

“ Κλεοφῶν δὲ μαχέσθω

κἄλλος ὁ βουλόμενος τούτων πατρίοις ἐν ἀρούραις.” (Aristof. RANE 1532s)

(*Pensi Cleofonte o chi altro voglia di costoro a combattere; nelle patrie lande.*).

Sappiamo benissimo cosa Aristofane rinfacci al demagogo che, in origine, era un fabbricante di lire; dopo la battaglia delle Arginuse era avvenuto che; “*Poi, mentre i Lacedemoni volevano andarsene da Decelea e fare la pace a condizione che gli uni e gli altri rimanessero nello stato in cui erano, alcuni erano favorevoli, ma il popolo non li ascoltò, ingannato da Cleofonte, che impedì la pace giungendo all’assemblea ubriaco e coperto da una corazza, dicendo che non avrebbe permesso la pace se i Lacedemoni non avessero sgomberato tutte le città. Gli Ateniesi che allora non seppero approfittare delle circostanze favorevoli, poco tempo dopo riconobbero l’errore. L’anno seguente, infatti, sotto l’arcontato di Alessio, essi persero la battaglia di Egospotami, in seguito alla quale Lisandro (spartano) divenne padrone della città..*” (Aristotele, COST, ATEN. XXXIV, 1s). Già precedentemente, nel 410 a. C., dopo i successi militari contro gli Spartani, questo demagogo aveva dissuaso gli ateniesi dal comporre la pace (Diodoro, BIBL: HIST. XIII, 53, 3). Qui leggiamo le conseguenze; “*Ἀθηναῖοι μὲν οὖν κακῶς βουλευσάμενοι μετενόησαν ὅτε οὐδὲν ὄφελος, καὶ λόγοις πρὸς ἀρέσκειαν εἰρημένοις ἔξαπατηθέντες οὕτως ἔπταισαν τοῖς ὅλοις, ὥστε μηκέτι δύνασθαι πώποτε αὐτοὺς γνησίως ἀναλαβεῖν.*” (Diodoro, BIBL. HIST. XIII, 53, 3) (*certamente gli Ateniesi, avendo malamente preso*

consiglio, allora poi non riconobbero nessun vantaggio ed ingannati dai discorsi fatti per piaceria, mancarono talmente in tutte le cose che non poterono mai più riprendersi nuovamente.)

Questa è la prima lezione de LE RANE. di Aristofane, Ateniesi siete andati dietro a demagoghi, ad una persona, come Cleofonte, anche di origine straniera, ricordatevi delle personalità cittadine, Eschilo ed Euripide, nel campo teatrale ma che simboleggiano i grandi uomini politici come Pericle, Aristide, Solone, ecc. che erano di origine Ateniese. Trascinata, invece, da questo demagogo a non concludere una pace onorevole con gli Spartani, Atene andò incontro alla sconfitta totale che giunse, puntuale, l'anno seguente, il 404 a. C., colla battaglia di Egospotami.

I riferimenti ai fatti delle Arginuse sono numerosi ne LE RANE, esaminiamoli;

ΞΑ. Οἷμοι κακοδαίμων· τί γὰρ ἐγὼ οὐκ ἐναυμάχουν;

Ἦ τᾶν σε κωκύειν ἄν ἐκέλευον μακρά. (RANE 33s)

(XANTIA. Povero me; perchè, infatti, non ho combattuto in mare? Senza dubbio ti inviterei grandemente ad andare al diavolo.)

E' Xantia, il servo che parla rivolto al suo padrone, Dioniso; se avesse combattuto in mare, chiaramente l'anno prima, presso le Arginuse, egli manderebbe al diavolo il padrone. Chiaro riferimento al fatto che per provvedere d'uomini la loro flotta, l'anno prima, gli Ateniesi avevano dato la libertà agli schiavi ed ai servi; in seguito, avevano anche condannato a morte i più aristocratici dei loro concittadini, tra cui il figlio stesso di Pericle, per aver lasciato perire, portando loro soccorso quando era troppo tardi, equipaggi naufraghi formati da molte di tali persone. Da qui lo scherzo di Aristofane, il servo che dice al padrone che se avesse combattuto in mare lo mandava al diavolo.

ΧΑ. ὦπ, παραβαλοῦ. (RANE, 180)

(CARONTE. Stop, giù i remi.)

Espressione tipica dei rematori, periti alle Arginuse.

ΧΑ. ὦπόπ, ὦπόπ. (RANE, 208).

(CARONTE, Ohop! Ohop!)

Espressione tipica dei rematori.

ΧΑ; Δοῦλον οὐκ ἄγω,

εἰ μὴ νεναυμάχηκε τὴν περὶ τῶν νεκρῶν.

ΞΑ. Μὰ τὸν Δί' οὐ γὰρ ἀλλ' ἔτυχον ὀφθαλμιῶν.

ΧΑ. Οὐκουν περιθρέξει δῆτα τὴν λίμνην κύκλω. (RANE 190ss)

(CARONTE. Servi non ne porto; tranne chi abbia combattuto la battaglia in mare riguardo ai morti.

XANTIA. Non potevo, per Dio; riformato per via degli occhi.

CARONTE. Allora fai il giro della palude, di corsa!)

L'aver combattuto la battaglia in mare riguardo i morti (le Arginuse) visto come occasione di riscatto sociale; non eri presente in quell'occasione, allora, servo, non ti prendo sull'imbarcazione traghetto e ti ordino di fare il giro del lago e di corsa.

ΑΙ. Εἶτ' αὖ λαλιὰν ἐπιτηδεῦσαι καὶ στωμυλίαν ἐδίδαξας,

ἢ ἔξεκένωσεν τὰς τε παλαιστρας καὶ τὰς πυγὰς ἐνέτριψεν

τῶν μειρακίων στωμυλλομένων, καὶ τοὺς Παράλους ἀνέπεισεν

ἀνταγορεύειν τοῖς ἄρχουσιν. Καίτοι τότε γ', ἠνίκ' ἐγὼ ἔζων,

οὐκ ἠπίσταντ' ἀλλ' ἢ μᾶζαν κάψαι καὶ "Ρυππαπαῖ" εἰπεῖν. (RANE, 1069ss)

(ESCHILO. Hai insegnato poi a fare uso delle chiacchiere, a parlare a vanvera, si sono svuotate le palestre, gli si sono raffinate le chiappe, a questi giovani con lo scilinguagnolo. Perfino i rematori della Paralo (trireme ufficiale di Stato) hanno imparato a replicare ai comandanti. Eppure una volta, quando ero vivo io, non sapevano pretendere che il pane e dire: "ohoop!")

C'è un sacco di gente che parla a vanvera, pericolosamente trascinando il popolo. La gente è trascinata, è in pericolo la pace con Sparta. Questo fatto è esemplificato dalla Paralo, nave di Stato destinata al trasporto degli uomini di Stato, in particolare gli ambasciatori che dovevano trattare la pace¹, scherzando e motteggiando Aristofane dice che anche i rematori di questa nave hanno imparato a replicare ai comandanti. Anche sulla nave dedicata alle ambascerie di pace, l'equipaggio mette in discussione le decisioni di chi comanda.

Allusione alle Arginuse, in quella battaglia sono periti i rematori, gli equipaggi, per non essere stati soccorsi tempestivamente; poi si sono, per questo, condannati a morte i comandanti; questa non è, però, una ragione per ascoltare sempre i demagoghi, coloro che parlano a vanvera che, come Cleofonte, non vogliono la pace. Bisogna chiudere con la guerra ed aprire le trattative cogli Spartani, ora che è giunta l'occasione favorevole, bisogna, o bisognava, inviare la Paralo cogli ambasciatori.

ΔΙ. Εὐδαίμων ἄρ' ἦν,

εἰ κάστρατήγησεν γε μετ' Ἐρασινίδου. (RANE, 1195s)

(DIONISIO. Più fortunato, se avesse combattuto con Erasinide.)

Erasinide era uno degli strateghi delle Arginuse, condannati a morte in seguito ai fatti relativi. Si parla di Edipo, dall'Antigone di Euripide, sfortunato dalla nascita, prima che nasca Apollo gli predice che deve ammazzare il padre, "poi divenne il più sventurato dei mortali" (RANE, 1187). Sarebbe stato più fortunato se avesse combattuto con Erasinide, cioè alle Arginuse; quindi il partecipare a quella battaglia, il non essere doverosamente raccolto viene visto come sventura inferiore soltanto a quanto di peggio possa capitare ad un uomo.

La parte più importante per la comprensione dell'intenzione del poeta con questa commedia è la parabasi (Vs. 675 – 737); in essa l'autore, lasciato, per il momento, da parte il tema fondamentale, dice qualcosa agli spettatori ovvero dà loro dei consigli. In questa commedia essa è composta di quattro parti, l'ode (Vs. 675 – 685), l'epirrema (Vs. 686 – 705), l'antioide (Vs. 706 – 717) e l'antiepirrema (Vs. 718 – 737).

I principali versi dell'ode sono già stati riportati in questo paragrafo, accusano Cleofonte, l'antioide è, relativamente, poco importante e parla di un certo Cligene, probabilmente un altro demagogo, in origine un lavandaio; sono importanti l'epirrema e l'antiepirrema che si riportano e discutono.

Τὸν ἱερὸν χορὸν δίκαιον πολλὰ χρηστὰ τῇ πόλει 686

ξυμπαραίνειν καὶ διδάσκειν. Πρῶτον οὖν ἡμῖν δοκεῖ

ἐξιῶσαι τοὺς πολίτας κάφελεῖν τὰ δείματα.

Κεῖ τις ἤμαρτε σφαλεῖς τι Φρυνίχου παλαίσμασιν,

ἐγγενέσθαι φημί χρῆναι τοῖς ὀλισθοῦσιν τότε 690

αἰτίαν ἐκθεῖσι λῦσαι τῆς πρότερον ἀμαρτίας.

Εἴτ' ἄτιμόν φημι χρῆναι μηδέν' εἶν' ἐν τῇ πόλει.

Καὶ γὰρ αἰσχρὸν ἐστί τοὺς μὲν ναυμαχήσαντας μίαν

καὶ Πλαταΐας εὐθύς εἶναι κἀντὶ δούλων δεσπότης.

Κοῦδὲ ταῦτ' ἔγωγ' ἔχοιμ' ἂν μὴ οὐ καλῶς φάσκειν ἔχειν, 695

ἀλλ' ἐπαινῶ· μόνα γὰρ αὐτὰ νοῦν ἔχοντ' ἐδράσατε.

Πρὸς δὲ τούτοις εἰκὸς ὑμᾶς, οἱ μεθ' ὑμῶν πολλὰ δὴ

χοῖ πατέρες ἐναυμάχησαν καὶ προσήκουσιν γένει

τὴν μίαν ταύτην παρεῖναι ξυμφορὰν αἰτουμένοις.

Ἀλλὰ τῆς ὀργῆς ἀνευτες, ὧ σοφώτατοι φύσει, 700

¹ Due erano le navi di Stato ad Atene, la Salaminia e la Paralo; esse servivano per compiti vari, tra cui le ambascerie ed il trasporto degli uomini di Stato, es.: "I Sami e i soldati inviano in gran fretta ad Atene, per riferire l'accaduto, la nave Paralo con a bordo Cherea di Archestrato, un Ateniese che si era mostrato deciso a mutare le costituzione oligarchica..."(Thuc. VIII, 74)

πάντας ἀνθρώπους ἐκόντες ξυγγενεῖς κτησώμωθα
κάπιτίμους καὶ πολίτας, ὅστις ἂν ξυνναυμαχῆ.

Εἰ δὲ ταῦτ' ὄγκωσόμεθα κάποσεμννούμεθα,

τὴν πόλιν καὶ ταῦτ' ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις,

ὑστέρω χρόνω ποτ' αὔθις εὖ φρονεῖν οὐ δόξομεν.

705

(RANE, 686 – 705)

(E' giusto che il sacro coro consigli ed insegni molte cose utili alla città. Per prima cosa, dunque, esso ci insegna a rendere uguali i cittadini ed a togliere i nostri timori. E se qualcuno ha sbagliato commettendo qualche errore per gli espedienti di Frinico, affermo che è conveniente che sia possibile perdonare a coloro che siano sdruciolati, qualora abbiano ammesso la causa della colpa precedente. Sostengo, inoltre, che nessuno nella città deve essere disonorato. E' turpe, infatti, che coloro che hanno combattuto una sola volta sul mare, magari quelli Platea, diventino subito padroni da servi che erano. Neppure potrei dire che queste cose non stanno bene, anzi, io le lodo; infatti, avete fatto con intelligenza solo queste cose. Ma è conveniente che voi vi preoccupiate di costoro che, sia loro sia i loro padri combatterono insieme a voi molte battaglie in mare e che vi riguardano per stirpe, i quali domandano di lasciar cadere quest'unica sventura. Peraltro, una volta che abbiano lasciata perdere l'ira, o sapientissimi per natura, avremo, di spontanea conseguenza, con tutti i diritti di cittadino e come cittadini, chiunque abbia combattuto in mare insieme a noi. Ma se andremo grandemente orgogliosi per queste cose e ce ne vanteremo, mentre abbiamo la città e questi fatti nelle braccia dei flutti tempestosi, nel tempo che verrà e presso i posteri, non appariremo giammai aver pensato ed agito bene.)

Il sacro coro, il cui compito è di insegnare e di dare consigli ai cittadini, siamo, cioè, nella parabasi, in cui il poeta esce dal soggetto della commedia per dire qualcosa di specifico agli spettatori, ci insegna a rendere uguali i cittadini, quanto avvenuto in occasione delle Arginuse, ed a togliere i nostri timori, probabilmente, intendendo le preoccupazioni derivanti dalla guerra presente contro Sparta, cioè a fare la pace. Il significato da attribuire al nome di Frinico è ambiguo, vi sono almeno due personaggi con tale nome, uno poeta comico (Plutarco, NICIA, IV, 8 ed ALCIB. XX, 6) un altro è un generale Ateniese (Thuc. VIII, 25, 1 ed VIII, 92, 2 e Plutarco, ALCIB. XXV, 11s). Poi continua, “è turpe, infatti, che coloro che hanno combattuto una sola volta sul mare, magari quelli di Platea, diventino subito padroni da servi che erano. neppure potrei dire che queste cose non stanno bene, anzi, io le lodo;...” I servi e gli schiavi, per aver combattuto una sola volta in mare, cioè alle Arginuse, sono diventati padroni; lui loda l'eguaglianza di diritti, lasciamo perdere l'ira, abbiamo tutti gli uomini consanguinei. Sì, però ricordiamoci degli antichi sapienti politici di Atene, di pericle, di Temistocle, del legislatore Solone, ecc. che seppero condurre a buon porto la città; i nostri antenati hanno combattuto in mare molte altre battaglie insieme a costoro ed ai loro antenati; teniamo presente che Cleofonte, il fabbricante di lire di origine straniera, diventato uomo politico, non vuole concludere la pace cogli Spartani, dove porterà questo? L'anno seguente, il 404 a. C., la definitiva sconfitta Ateniese ad Egospotami darà ragione ad Aristofane.

Riportiamo poi l'antiepirrema;

Πολλάκις γ' ἡμῖν ἔδοξεν ἡ πόλις πεπονθέναι

ταύτον εἰς τε τῶν πολιτῶν τοὺς καλοὺς τε κάγαθούς

εἷς τε τὰρχαῖον νόμισμα καὶ τὸ καινὸν χρυσίον.

720

Οὔτε γὰρ τούτοις οὔσιν οὐ κεκιβδηλευμένοις,

ἀλλὰ καλλίστοις ἀπάντων, ὡς δοκεῖ, νομισμάτων

καὶ μόνοις ὀρθῶς κοπεῖσι καὶ κεκωδωνισμένοις

ἐν τε τοῖς Ἑλλησι καὶ τοῖς βαρβάροισι πανταχοῦ

χρῶμεθ' οὐδεν, ἀλλὰ τούτοις τοῖς πονηροῖς χαλκίοις

725

χθές τε καὶ πρώην κοπεῖσι τῷ κακίστῳ κόμματι.

Τῶν πολιτῶν θ' οὐς μὲν ἴσμεν εὐγενεῖς καὶ σώφρονας

ἄνδρας ὄντας καὶ δικαίους καὶ καλοὺς τε κάγαθούς
 καὶ τραφέντας ἐν παλαίστρας καὶ χοροῖς καὶ μουσικῇ,
 προυσελοῦμεν, τοῖς δὲ χαλκοῖς καὶ ξένοις καὶ πυρρῖαις 730
 καὶ πονηροῖς κάκ πονηρῶν εἰς ἅπαντα χρώμεθα
 ὑστάτοις ἀφιγμένοισιν, οἷσιν ἢ πόλις πρὸ τοῦ
 οὐδὲ φαρμακοῖσιν εἰκῆ ῥαδίως ἐχρήσατ' ἄν.
 Ἄλλα καὶ νῦν, ὦνότητοι, μεταβαλόντες τοὺς τρόπους
 χρῆσθε τοῖς χρηστοῖσιν αὐθις· καὶ κατορθώσασι γὰρ 735
 εὖλογον, κἄν τι σφαλῆτ', ἐξ ἀξίου γοῦν τοῦ ξύλου,
 ἦν τι καὶ πάσχητε, πάσχειν τοῖς σοφοῖς δοκήσετε.
 (RANE, 718 – 737)

(Ci è sembrato più volte che la città coi cittadini galantuomini usi lo stesso sistema che con gli zecchini vecchi e le monete nuove. Succede, se non sbaglio, che degli zecchini mai falsificati – più belli non ce ne sono -, gli unici conati bene, tra Elleni e Barbari, dovunque, non se fa più uso; queste patacche di rame, coniate ieri o l'altro ieri col peggiore stampo, invece sì. I cittadini, basta che passino per nobili, assennati, giusti, galantuomini, istruiti nelle palestre ai cori ed alle arti, li schifiamo; quelli di rame, invece, stranieri di pelo rosso, delinquenti nati, gli ultimi arrivati, ne facciamo uso ed abuso. La città, una volta, a sbagliarsi, non li avrebbe usati neanche al posto del capro espiatorio². Ma adesso, imbecilli, cambiate sistema; tornate a servirvi dei galantuomini! Se le cose vanno bene, saranno lodi. Anche se sballate, senza colpa vostra, e vi succede un guaio, la gente onesta vi saprà compatire; gogna a parte!)

Anche qui gli zecchini vecchi rappresentano l'antica classe dirigente d'Atene che aveva portato a gloria la città, quelli nuovi, patacche di rame, coniate ieri o l'altro ieri col peggiore stampo, rappresentano i demagoghi, saliti al potere, tra l'altro, colle Arginuse e che stanno conducendo la città alla rovina. Vengono schifati i cittadini istruiti secondo la tradizionale formazione Ateniese, nelle palestre, ai cori, alle arti, quelli galantuomini, nobili assennati, giusti; si dà credito ad uomini di rame, stranieri, gli ultimi arrivati.

Il riferimento a Cleofonte è evidente, venuto alla ribalta politica colla democrazia, cresciuto colle Arginuse, colla sua opposizione alla pace con Sparta stava portando Atene alla rovina.

Per concludere questo paragrafo voglio soltanto ricordare che questo demagogo sbagliò, sì, e gravemente ad opporsi alla pace, però fu persona onesta; “*Cleofonte, lo sapete tutti, amministrò per molti anni gli affari pubblici e ci si aspettava che avesse ricavato parecchio dall'esercizio del potere; ma, quando morì, il denaro non saltò fuori da nessuna parte; al contrario, i parenti e gli amici, presso i quali si potrebbe pensare che lo avesse occultato, sono concordemente riconosciuti poveri.*” (LISIA, XIX, 48).

² Si riferisce all'usanza di impiegare, per scopi religiosi, persone vili e con deficienze fisiche o mentali, come vittime d'espiazione. Questo è sacrificarle agli dei. Vedasi § 1.

3.2 IL GIUDIZIO DI ARISTOTELE

Anche Aristotele dice qualcosa sulla battaglia delle Arginuse e sul relativo processo, una prima volta esplicitamente ed, una seconda, implicitamente.

Esplicitamente; “ἔτει δ’ ἔκτω μετὰ τὴν τῶν τετρακοσίωην κατάλυσιν, ἐπὶ Καλλίου τοῦ Ἀγγελῆθεν ἄρχοντος, γενομένης τῆς ἐν Ἀργινούσαις ναυμαχίας, πρῶτον μὲν τοὺς δέκα στρατηγούς τοὺς τῆ ναυμαχία νικῶντας συνέβη κριθῆναι μιᾷ χειροτονίᾳ πάντας, τοὺς μὲν οὐδὲ συνναυμήσαντας, τοὺς δ’ ἐπ’ ἀλλοτρίᾳ νεῶς σωθέντας, ἕξαπατηθέντος τοῦ δήμου διὰ τοὺς παροργίσαντας.” (Aristotele, COST. ATEN. XXXIV, 1) (*Sei anni dopo l’abbattimento dei Quattrocento, sotto l’arcontato di Callia di Angele, avvenuta la battaglia delle Arginuse, dapprima accadde che i dieci strateghi fossero condannati tutti con una sola votazione per alzata di mano, mentre alcuni non avevano neppure combattuto e altri si erano salvati su una nave non loro¹, poiché il popolo si lasciò ingannare da chi sfruttò la sua collera.*)

Gli strateghi condannati tutti insieme con una sola votazione, sebbene le leggi prevedessero un giudizio separato ed uno di loro fosse naufrago, recuperato da un’altra nave, per cui non partecipe e non responsabile della decisione di non soccorrere, al momento opportuno, i naufraghi. Da quanto scrive Aristotele, sembrerebbe che siano stati condannati anche i due strateghi che non erano stati presenti alle Arginuse (gli strateghi erano, in tutto, dieci), ma sappiamo il nome di uno di questi, Conone che, assediato a Mitilene, non fu presente agli eventi; questi uscì illeso dalla vicenda.

Aristotele poi, nella POLITICA, parla implicitamente, ma estesamente, di quanto avvenuto, traendone le debite conseguenze per la classificazione dei diversi regimi politici della democrazia.

Innanzitutto cosa è democrazia? “τὰς μὲν οὖν ἄλλας δυνάμεις τοῖς αὐτοῖς ὑπάρχειν ἐνδέχεσθαι δοκεῖ πολλοῖς, οἷον τοὺς αὐτοὺς εἶναι τοὺς προπολεμοῦντας καὶ γεωργοῦντας καὶ τεχνίτας, ἔτι δὲ τοὺς βουλευομένους τε καὶ κρίνοντας· ἀντιποιοῦνται δὲ καὶ τῆς ἀρετῆς πάντες, καὶ τὰς πλείστας ἀρχὰς ἀρχεῖν οἴονται δύνασθαι.” (Aristotele, POL. 1291b21) (*Vi sono molti che credono che le stesse persone possono possedere anche le diverse competenze, per esempio che le medesime persone possano essere guerrieri, contadini, artigiani ma, anche, deliberare ed essere e giudici; tutti, infatti, pretendono di possedere la virtù e di saper reggere la maggior parte delle cariche di governo.*) Ma è impossibile che le medesime persone siano contemporaneamente ricche e povere. Perciò queste due, i ricchi e i poveri, sono le parti della città. Poiché, generalmente, gli uni sono pochi e gli altri molti, pare che queste siano le parti antagoniste della città. Per questa ragione le costituzioni si classificano secondo la prevalenza dell’uno o dell’altro elemento. (Aristotele, POL. 1291b).

Vi sono più specie di democrazia. Il popolo ed i cosiddetti notabili possono appartenere a specie diverse. Sono specie di popolo i contadini, gli artigiani, i mercanti, i marinai, gli addetti ai trasporti e i pescatori; oltre a questi vi sono i manovali e quelli che comunque non possono dedicarsi all’ozio e devono lavorare per vivere e, in generale, tutti quelli che appartengono alla massa. Dei notabili, alcuni sono tali per ricchezza, nobiltà, virtù, educazione ed altre distinzioni simili.

La prima specie di democrazia è quella che si definisce in base all’uguaglianza. Infatti, la legge della democrazia, intesa come quella che si fonda sull’uguaglianza, stabilisce che i poveri non abbiano nulla più dei ricchi e che gli uni non siano padroni del governo più degli altri ma, anzi, che entrambi lo siano nello stesso grado. “ἔπερ γὰρ ἐλευθερία μάλιστα ἔστιν ἐν δημοκρατίᾳ.

¹ Vedasi Senofonte, ELL. I, 7, 32; “Lo testimoniano coloro che sono riusciti a salvarsi da soli, tra i quali c’è uno dei nostri strateghi scampato alla morte su una nave in avaria...” Si conferma che uno degli strateghi rimase naufrago durante la battaglia e, pertanto, non è responsabile della decisione di soccorrere i naufraghi in ritardo.

καθάπερ ὑπολαμβάνουσί τινες, καὶ ἰσότης, οὕτως ἂν εἴη μάλιστα, κοινωούντων ἀπάντων μάλιστα τῆς πολιτείας ὁμοίως. (Aristotele, POL. 1291b34s). (*Se la libertà e l'uguaglianza risiedono soprattutto nella democrazia, esse sarebbero realizzate in massimo grado laddove tutti partecipassero veramente all'amministrazione politica in modo simile.*). Questo passo è da collegare a “Vi sono molti che credono che le stesse persone possano possedere anche le diverse competenze, per esempio, possano essere guerrieri, contadini, artigiani ma, anche, deliberare ed essere giudici;” (cit.). Questo principio era applicato nell’Atene della democrazia, dove molte cariche di governo non erano elettive ma sorteggiate, in particolare i giudici dei Tribunali (vedasi §1), per cui questi rappresentavano un campione casuale significativo della popolazione, con conseguente prevalenza dell’elemento popolare, più numeroso. “Poiché il popolo è più numeroso, cioè ha la maggioranza e l’opinione dei più dispone del governo, è necessario che una simile organizzazione politica sia una democrazia.” (Aristotele, POL. 1291b37s).

Questa è la prima specie di democrazia, secondo Aristotele. Sin qui non sembra esserci niente che riguardi il nostro caso.

Poi vi è una seconda specie, in cui le cariche si distribuiscono in base al censo che è stabilito ad una quota molto bassa. Un terzo tipo è quello in cui tutti i cittadini incontestabili partecipano al potere, sebbene solo la legge abbia propriamente autorità. Un quarto è quello in cui tutti partecipano al potere, purché siano cittadini, sotto la sovranità della legge. (Aristotele, POL. 1292a).

Ora veniamo al nostro caso. “ἕτερον δὲ εἶδος δημοκρατίας τᾶλλα μὲν εἶναι ταῦτά, κύριον δ’ εἶναι τὸ πλῆθος καὶ μὴ τὸν νόμον. τοῦτο δὲ γίνεται ὅταν τὰ ψηφίσματα κύρια ἢ ἀλλὰ μὴ ὁ νόμος· συμβαίνει δὲ τοῦτο διὰ τοὺς δημαγωγούς. ἐν μὲν γὰρ ταῖς κατὰ νόμον δημοκρατουμέναις οὐ γίνεται δημαγωγός, ἀλλ’ οἱ βέλτιστοι τῶν πολιτῶν εἰσιν ἐν προεδρίᾳ· ὅπου δ’ οἱ νόμοι μὴ εἰσι κύριοι, ἐνταῦθα γίνονται δημαγωγοί.” (Aristotele, POL: 1292a4ss). (*Un quinto tipo di democrazia è quello in cui vi sono tutte le predette condizioni con la sola aggiunta che l’autorità suprema spetta alla massa e non alla legge, il che avviene quando sono sovrani i decreti votati dall’assemblea popolare e non la legge. Ciò è opera dei demagoghi (quali Cleofonte o Calisseno che fece condannare tutti gli strateghi indistintamente). Nelle città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini seggono al potere (le monete di cattivo conio de LE RANE, di rame e pataccate contro i buoni zecchini antichi), mentre i demagoghi sorgono dove le leggi non sono sovrane (Socrate, pritane dell’Assemblea che dice che non avrebbe fatto nulla di illegale. (Senofonte, ELL. I, 7, 15)); il popolo diventa allora il vero monarca ed esso è costituito da più che così sono padroni non uno per uno, singolarmente, ma presi tutti insieme. Il popolo, trovandosi in queste condizioni ed essendo, di conseguenza, una specie di monarca, cerca di esercitare il suo dominio da solo, rifiutando l’autorità delle leggi, diventa dispotico, vengono in onore gli adulatori e questa democrazia diventa analoga a quella monarchia che si denomina tirannide. (Aristotele, POL. 1292a). Poi Aristotele prosegue con altre considerazioni, infine scrive; “δεῖ γὰρ τὸν μὲν νόμον ἄρχειν πάντων τῶν καθόλου, τῶν δὲ καθ’ ἕκαστα τὰς ἀρχάς. καὶ ταύτην πολιτείαν κρίνειν.” (Aristotele, POL. 1292b33s) (*Infatti la legge deve esercitare la sua autorità in tutti i casi, mentre i magistrati e la cittadinanza devono intervenire nei casi particolari.*).*

Questo è quanto afferma Aristotele, anche se qui non nomina esplicitamente le Arginuse, eccesso di democrazia, tirannia del popolo. Gli strateghi avrebbero dovuto essere giudicati uno per uno, singolarmente, dando loro la possibilità di difendersi. Si dovevano recuperare i naufraghi immediatamente dopo la battaglia, non attendere, per farlo, di esserne impediti dall’improvviso cattivo tempo. Però il rispetto delle leggi, che imponeva il giudizio individuale e la possibilità di difesa avrebbe permesso di evitare la condanna di quello o quegli strateghi che, naufraghi, non avevano preso parte alla decisione di soprassedere al recupero.

Il popolo si fece trascinare da un demagogo, Calisseno, a condannare gli strateghi con un’unica votazione. Aristofane esorta a non servirsi degli uomini nuovi, delle monete di cattivo

conio, dei demagoghi, appunto, quali Calisseno e Cleofonte. Aristotele ci mostra che in una democrazia compiuta dominano le leggi. *“Nella città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo,”* (cit.) Si deve tenere presente che, nella democrazia Ateniese, valeva il principio *“che le stesse persone possano possedere anche le diverse competenze, per esempio che le medesime persone possano essere guerrieri, contadini, artigiani ma, anche, deliberare ed essere giudici;”* (cit.), non è questo principio che viene intaccato dalla vicenda delle Arginuse. Sarebbe stato necessario, infatti, che o l’Assemblea giudicasse uno per uno ogni singolo stratego o che ognuno di essi, individualmente, venisse deferito ad un Tribunale; Tribunale in cui sedevano non giudici professionisti, ma uomini scelti a sorte ed in gran numero, un campione rappresentativo della popolazione (*le medesime persone possano essere guerrieri, contadini, artigiani ma, anche, deliberare ed essere giudici;*) (cit.). Il principio era; *“tutto si decide mediante decreti e tribunali in cui il popolo predomina,”* (Aristotele, COST. ATEN. XLI, 2), esso non viene intaccato dal caso di questi strateghi.

4. BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.**, SCHOLIA GRAECA IN ARISTOPHANEM, ed Firmin Didot, Parisii, 1843
- AA.VV.**, PAULYS REALENCYCLOPADIE DER CLASSISCHEN ALTERTUMSWISSENSCHAFT, ed J. B. Metzlersche Verlagbuchhandlung, Stuttgart, 1921
- AA.VV.**, SUIDAS LEXIKON, a cura di Bernhardt, Godofredus, Sumpotibus Schwetschkiorum, Halis et Brunsvigae, 1854
- Aristofane**, LE COMMEDIE, a cura di Marzullo, B. ed Newton, Roma, 2003
- Aristotele**, LA COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI, a cura di Mathieu, G, Haussohier, B, Lozza, G. ed. A. Momdadori, Milano, 1991
- Aristotele**, POLITICA, a cura di Ross, W. D. e Viano, C. A. ed Rizzoli, Milano, 2002
- Cicerone**, PRO FLACCO, a cura di Clark, A. Clarendon Press, Oxford, 1909
- Diodori**, BIBLIOTHECA HISTORICA, a cura di dindorf, L. e Vogel, F. ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1893
- Eschine**, ORAZIONI, CONTRO TIMARCO, SUI MISFATTI DELL'AMBASCERIA, a cura di Natalicchio, A. ed. Rizzoli, Milano, 2001
- Ehrenberg, Victor**, L'ATENE DI ARISTOFANE, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1957
- Eschine**, CONTRO CTESIFONTE, a cura di bartolini Lucchi, L. ed. Rizzoli, Milano, 2005
- Lisia**, ORAZIONI, 2 vol. a cura di Thalheim, Th. e Medda, E., ed. Rizzoli, Milano, 1997
- Musti, Domenico**, STORIA GRECA, ed. Laterza, roma Bari, 1990
- Platone**, TUTTE LE OPERE, a cura di Burnet, J ed AA.VV. ed. Newton, Roma, 1997
- Plutarco**, DEMOSTENE, a cura di Ziegler, K. e Mugelli, B. ed Rizzoli, Milano, 1995
- Plutarco**, PERICLE, a cura di Ziegler, K. e Santoni, A. ed Rizzoli, Milano, 1999
- Plutarco**, SOLONE, a cura di Ziegler, K. e Faranda Villa, G.l ed Rizzoli, Milano, 1995
- Plutarco**, TEMISTOCLE, ARISTIDE, ecc. a cura di Ziegler, K. e Barigazzi, A. ed. UTET, Torino, 2005
- Senofonte**, LE ELENICHE, a cura di Hatzfeld, J e Ceva, M. ed A. Mondadori, Milano, 1996
- Senofonte**, MEMORABILIA, a cura di Marchant, E. C. ed. Clarendon Presas, Oxford, 1971
- Tucidide**, LA GUERRA DEL PELOPONNESO, a cura di Weil, R, de Romilly, J e Ferrari, F. ed Rizzoli, Milano, 1998

Giovanni Costa

Vecchio Oligarca, COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI, a cura di Marchant, E. C. ed Clarendon Press, Oxford, 1920

Giovanni Costa
V. Tigor, 14
34124 Trieste - ITALIA
giovannicosta50@alice.it

HOME PAGE STORIA E SOCIETA'

<http://www.enricopantalone.eu>